

Nell'indifferenza generale, nell'aula bunker del carcere di Opera si sta svolgendo un processo che, se si concluderà con una condanna, farà scuola: quello sull'inchiesta Hydra. Anni di indagini che hanno portato a 143 imputati e al sequestro di oltre 200 milioni di euro, frutto, secondo la Direzione distrettuale antimafia di Milano, dell'esistenza di un "consorzio mafioso lombardo" costituito da clan siciliani, calabresi e campani alleati tra loro. Storicamente le tre più forti organizzazioni criminali italiane, ossia Cosa nostra, la 'ndrangheta e la camorra, hanno collaborato tra loro, ma mai in modo così organico. «Qua è Milano! Non ci sta Sicilia, non ci sta Roma, non ci sta Napoli: le cose giuste qua si fanno!», proclamava prima del suo arresto in Colombia Emanuele Gregorini, detto Dollarino, uomo del clan camorristico Senese. Dove per "cose giuste", si intende affari: sia formalmente legali, dai bonus edili ai fondi Covid per le imprese, dai parcheggi degli ospedali all'ortomercato di Milano; sia illegali con le classiche estorsioni e i traffici di armi e droga. Il percorso che ha portato al processo è stato accidentato perché il giudice per le indagini preliminari aveva smontato l'impianto accusatorio, sostenendo che non ci fossero elementi per parlare di una "supermafia". Ma il Riesame ha accolto e poi la Cassazione confermato il ricorso della procura, riconoscendo l'esistenza di "una struttura confederativa di tipo mafioso". Non un'organizzazione piramidale su base territoriale dunque, non una Cupola con un vertice e degli affilati. Non la mafia di Totò Riina, insomma. Ma, come ha scritto la Direzione distrettuale antimafia «una nuova frontiera della criminalità organizzata: silenziosa, cooperativa, confederata. Una mafia 4.0 che si muove tra società, appalti e capitali internazionali, senza più bisogno di sparare». Almeno fino a quando non ne ha bisogno.

L'INCHIESTA HYDRA SULL'ALLEANZA TRA COSA NOSTRA, 'NDRANGHETA E CAMORRA IN LOMBARDIA



GLI AFFARI DELLA MAFIA A TRE TESTE

Parla il comandante dei carabinieri Antonio Coppola: «Un sodalizio che non si basa sui legami di sangue, ma sulla convenienza economica. Che si infiltra nel tessuto legale senza bisogno di ricorrere alla violenza»

di Luca Cereda ed Eugenio Arcidiacono

Alcuni comuni lombardi in cui erano operativi o si sono incontrati gli appartenenti alle tre organizzazioni criminali al centro dell'inchiesta della Direzione investigativa antimafia di Milano (elaborazione grafica di Stefano Chiarla).

Sul tavolo, nella sua stanza in via della Moscova a Milano, il comandante del Reparto Operativo dei carabinieri Antonio Coppola dispone una fila di penne colorate: verde scuro, rossa, fucsia, lilla, rosa. Le indica una ad una: «Questa è la locale di 'ndrangheta di Desio, collegata a Melito Porto Salvo; Qui c'è Palermo, qui Trapani. Poi i napoletani dei Moccia e dei Senese». Le penne, dunque, raccontano come le tre grandi mafie italiane in Lombardia abbiano impattato a sedersi allo stesso tavolo. Non per questioni di potere, non per gestire un territorio: semplicemente «per fare soldi, sempre più soldi».

Il colonnello parla con tono asciutto ma sorvegliato: dietro ogni parola ci sono anni di indagini, intercettazioni, appostamenti. Milano scorre là fuori, indaffarata e ignara. Dentro, il racconto di una metamorfosi. L'inchiesta è partita nel 2020, da un'ex barista di Cerro Maggiore, Gaetano Cantarella, detto *Tano U Curtu*. Doveva raggiungere la famiglia a Catania per la festa di Sant'Agata, ma di lui è stata ritrovata solo l'auto con dentro il portafogli. «Un classico caso di "lupara bianca"», ricorda ➔

FC PER LA LEGALITÀ

→ Coppola. «Quel delitto ci ha aperto gli occhi su un sistema inedito in cui soggetti che portavano interessi in apparenza diversi, il clan catanese dei Mazzei e la locale di 'ndrangheta di Lonate Pozzolo, si muovevano in realtà in maniera congiunta».

Le armi sono diventate le fatture, le partite Iva, i cassetti fiscali gonfiati. «È un sistema che produce denaro dal nulla e così droga il mercato legale, distruggendo chi rispetta le regole, perché può contare su una liquidità enorme che proviene dai territori di origine, dalle loro piazze di spaccio». L'indagine ha documentato decine di aziende fittizie, alcune con sede all'estero, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, create e poi chiuse al fine di generare crediti d'imposta. Si presentano false fatture per operazioni mai avvenute, così si maturano dei crediti che spesso poi vengono ceduti a imprenditori in difficoltà. «Ti servono centomila euro per chiudere un debito col fisco? Ti do un credito di 150mila, a metà prezzo. E tu accetti. Perché così salvi la tua azienda, la tua famiglia, i tuoi dipendenti. Almeno fino a quando io decido che mi servi. Mentre lo Stato, così, attraverso

il libro

Il titolo del nuovo saggio di Marcello Cozzi, *Non interferite il sangue dei preti sull'altare delle mafie* (San Paolo) dice tutto: da un lato c'è la pretesa del criminale secondo la quale i preti devono restare chiusi nelle loro chiese; dall'altro, l'esempio di quanti, anche a rischio della vita, non lo hanno fatto. Ecco le

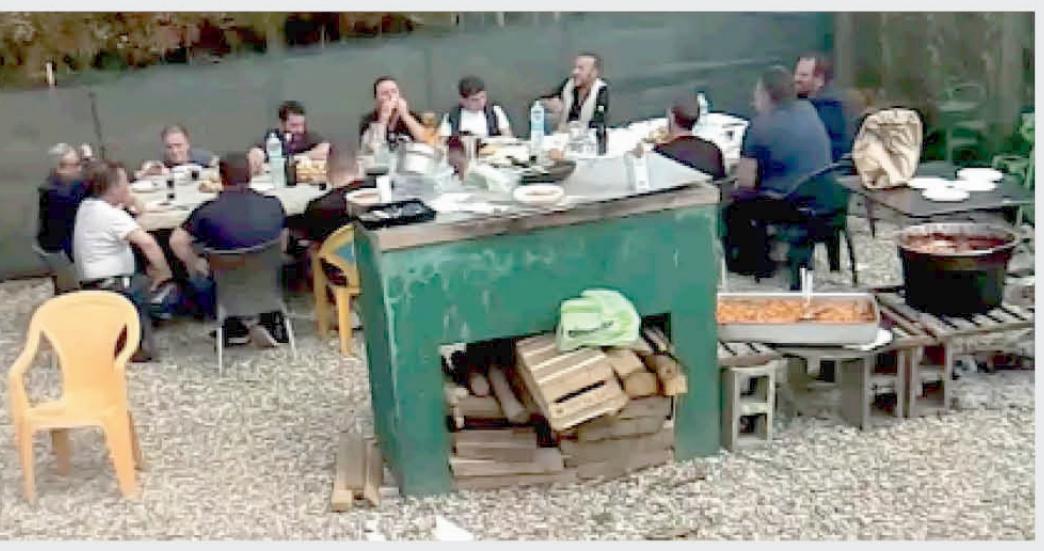


questo sistema di false fatturazioni è come se pagasse un pizzo involontario alle mafie», racconta il colonnello. «Queste società che nascono e muoiono in pochi anni non sono delle semplici "lavanderie" per riciclare denaro proveniente dalle attività classiche come il traffico di droga e di armi. Oltre a ripulire, moltiplicano i soldi».

Un sistema oliato da quello che Coppola chiama «il capitale sociale della mafia», quell'area grigia che agevola il disegno criminale: il carabiniere o il poliziotto che passa le informazioni, il politico che fa approvare una norma funzionale alle attività illecite, il commercialista che fa aprire società fittizie, il notaio che fa finta di non sapere che la palazzina è intestata a un prestanome». Un sistema confederativo e non piramidale, dove ognuno risponde ai propri capi

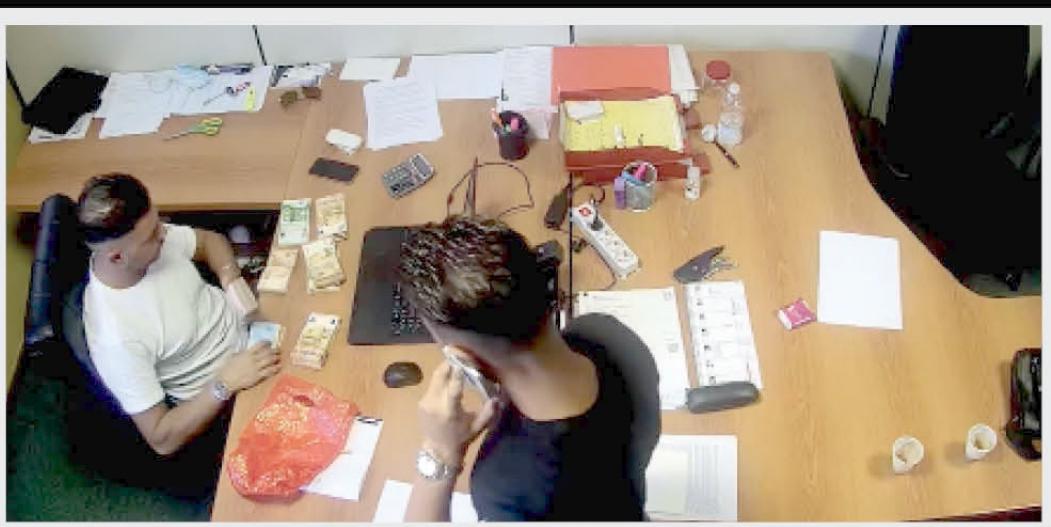
PROCESSO IN AULA BUNKER

A lato, Emanuele Gregorini detto Dollarino, referente del clan camorristico Senese, arrestato in Colombia lo scorso marzo. Sotto e in basso, il carcere di Opera nella cui aula bunker si sta svolgendo il processo a carico dei 146 imputati dell'inchiesta Hydra, 77 dei quali hanno chiesto il rito abbreviato. Gli inquirenti hanno chiesto ulteriore tempo per poter depositare nuovi atti di indagine. La sentenza è attesa per i primi mesi del 2026.



IL DENARO DEI TRAFFICI ILLICITI

A lato, i fratelli Domenico e Michele Pace, vicini secondo l'accusa a mandamento di Matteo Messina Denaro, in un ufficio di Cinisello Balsamo. Nello stesso luogo, il calabrese Filippo Crea si vanta della sua capacità di influenzare le elezioni: «Hanno fatto una lista civica le mie cugine, sono tutte avvocatesse».



IL PRANZO DI AFFILIAZIONE

A lato, un pranzo di affiliazione che si è svolto il 23 aprile 2021 a Robecchetto con Induno (Milano). Partecipano, tra gli altri, i fratelli Nicastro dei Rinzivillo di Gela e Massimo Rosi, ritenuto una figura di spicco della 'ndrangheta. Parlano tra l'altro della fine di Gaetano Cantarella: «Lo hanno preso, lo hanno buttato dentro il cofano...».

IL SUMMIT A PALERMO

Sopra, alcuni partecipanti al summit a Palermo tra il locale clan Fidanzati e i catanesi Mazzei, entrambi operativi anche in territorio lombardo. In un altro summit si sente dire: «Asse non asse, costruiremo tutto... con i proventi di Milano, di Roma, di Calabria, di Sicilia. Così noi sul territorio non abbiamo discordanze».



La cètà fittizie funziona anche nei poli della logistica, negli appalti e nei subappalti di cooperative che nascono e muoiono come funghi. «Un caporalato 2.0», lo definisce il colonnello. «Le stesse logiche di sfruttamento dei campi agricoli del Sud, ma dentro i magazzini della Pianura Padana».

Una nuova mafia, dunque. O meglio, una mafia senza nome. Proprio il fatto di non riuscirla a inquadrarla in categorie note, come i mandamenti mafiosi o le locali di 'ndrangheta, ha contribuito a rendere complicato il percorso giudiziario che ha portato al processo in corso a Opera. Una mafia fluida, pronta ad allearsi con altre mafie come quella cinese o quella, in costante ascesa, albanese, secondo un modello che, il colonnello Coppola ne è sicuro, non è limitato solo a Milano e alla Lombardia.

«È il modello che emerge dall'operazione Assedio che è stata condotta a Roma, dove ci sono tantissimi soggetti che sono addirittura sovrapponibili all'inchiesta Hydra: lì magari è meno importante la componente catanese, mentre è più forte quella napoletana ma le dinamiche sono le stesse. Solo che a Roma i giudici hanno scelto di contestare l'articolo 416, cioè la semplice associazione a delinquere, mentre invece la procura milanese ha scelto la strada più in salita del 416 bis, l'associazione di tipo mafioso». E che di questo si sta parlando è dimostrato anche



IL BOSS CUGINO DI MESSINA DENARO
A lato, Paolo Aurelio Errante Parrino, condannato più volte per associazione mafiosa e cugino acquisito di Matteo Messina Denaro, mentre si accinge a partecipare a un summit ad Abbiategrasso. A sinistra, il boss lo scorso gennaio durante l'intervista al programma di Massimo Giletti *Lo stato delle cose*, poco prima di essere di nuovo arrestato.

LA "BACINELLA" PER AIUTARE I CARCERATI

A lato, un incontro, avvenuto a Dairago nel 2021, in cui tra le altre cose si è discusso della "bacinella", il fondo cassa comune per sostenere i detenuti. In un'intercettazione si sente: «Poi che siamo ad attaccarci i calabresi o i napoletani o i siciliani: i carcerati vanno mantenuti prima di ogni altra cosa a questo mondo»



I MAGISTRATI SOTTO SCORTA

Sopra, Alessandra Cerreti, 57 anni, pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia di Milano e il procuratore Marcello Viola, 68. Sono sotto scorta per le minacce ricevute.

dal gesto che, nell'udienza del 12 settembre, Giuseppe Sorce, uno dei 143 imputati a Opera, ha rivolto all'indirizzo della pm Alessandra Cerreti: il segno della croce con la mano sinistra, per tre volte. Una chiara minaccia di morte in codice mafioso. Già all'inizio di quest'anno il prefetto di Milano, Claudio Sgaraglia, aveva disposto il rafforzamento della protezione per lei e per il procuratore Marcello Viola. La sentenza dovrebbe arrivare nei primi mesi del 2026. Ma, comunque andrà, la battaglia contro la mafia senza nome è solo

all'inizio: «Le mafie si evolvono, noi dobbiamo farlo più in fretta», conclude Coppola, prima di alzarsi e riordinare le penne sulla scrivania. Verde, rosso, lilla, fucsia. Ogni colore una storia, un clan, una testa del mostro. Eppure, più il tempo passa, più quel mostro sembra moltiplicarsi in silenzio, come un virus che non fa rumore ma corrode tutto. «Cambieranno i nomi, ma il sistema resterà, finché non capiremo che la mafia non vive solo dove spara. Vive dove le conviene». Poi si ferma un istante. «E dove non la si vuole vedere».

LA SCELTA DI LIBERA DI COSTITUIRSI PARTE CIVILE AL PROCESSO

«Siamo in aula contro la cultura del silenzio»

A prescindere da come andrà a finire in tribunale, l'inchiesta *Hydra* è già un processo importante. Per la prima volta, in Lombardia, un'inchiesta della *Direzione distrettuale antimafia* ha messo nero su bianco un'alleanza stabile tra *Cosa nostra*, 'ndrangheta e camorra, unite non per spartirsi territori ma affari, denaro e influenza. Accanto alla Regione, alla Città metropolitana e ai Comuni di Milano, Varese e Legnano, anche Libera si è costituita parte civile. «Per noi» spiega **Lorenzo Frigerio**, referente lombardo dell'associazione fondata da don Luigi Ciotti e coordinatore di *Libera Informazione* «è un gesto che ha un forte valore

civico. Significa che la società civile sceglie di esserci, di affermare che questa vicenda la riguarda da vicino».

La scelta non è simbolica, insiste Frigerio: «Siamo parte civile perché c'è un danno concreto: la presenza delle mafie riduce gli spazi di autonomia dell'economia e della democrazia. Penalizza chi fa impresa in modo onesto, chi crea lavoro, chi innova. In un sistema drogato dall'illegalità non c'è posto per la concorrenza leale e per lo sviluppo sostenibile».

Per Libera, il processo *Hydra* è anche un'occasione di monitoraggio civico e formazione: «Vogliamo portare nelle udienze studenti e giovani delle scuole, far capire loro che la giustizia non si osserva da lontano ma si vive. La presenza in aula è già educazione alla legalità, perché la cittadinanza si esercita stando dove la legge si applica». Frigerio parla di un «**presidio civile di legalità**», che Libera mette in campo ogni volta che si costituisce

parte civile: «Non ci limitiamo a raccontare le mafie o a ricordare le vittime, ma proviamo a stimolare l'impegno dei cittadini e delle istituzioni. *Hydra* ci ricorda che la partecipazione non è una parola astratta: è una responsabilità collettiva». Nel processo, l'associazione intende anche «fare luce sulla zona grigia» che tiene in piedi il sistema mafioso lombardo. «Non è fatta solo di clan» dice «ma di professionisti, funzionari, imprenditori che agevolano, coprono, facilitano. È lì che si gioca la partita più difficile, quella culturale».

E avverte: «Le mafie al Nord non sparano, ma condizionano. Hanno sostituito la violenza con

il denaro, le minacce con le relazioni. È la forma più pericolosa, perché invisibile e tollerata».

Per questo, il ruolo dell'informazione resta decisivo: «Quando le mafie non fanno rumore, il rischio è che i media le ignorino. Ma l'indifferenza sociale resta la loro arma più forte». Il referente di *Libera Lombardia* ricorda anche, con amarezza, la scarsa partecipazione alle iniziative di solidarietà verso i magistrati milanesi minacciati. «Quando abbiamo invitato il procuratore Viola e la pm Cerreti, a Milano sono venute quindici persone. Quindici. Mi sono scusato con loro: doveva esserci la città intera».

«Cosa deve ancora succedere perché la politica e i cittadini aprano gli occhi?», si chiede. «Non è una guerra tra guardie e ladri, ma una questione di democrazia.

Hydra ci riguarda tutti, perché racconta il prezzo dell'indifferenza e la necessità di esserci, con coraggio, anche solo seduti in un'aula di tribunale».

LUCA CEREDA



LORENZO FRIGERIO
58 ANNI